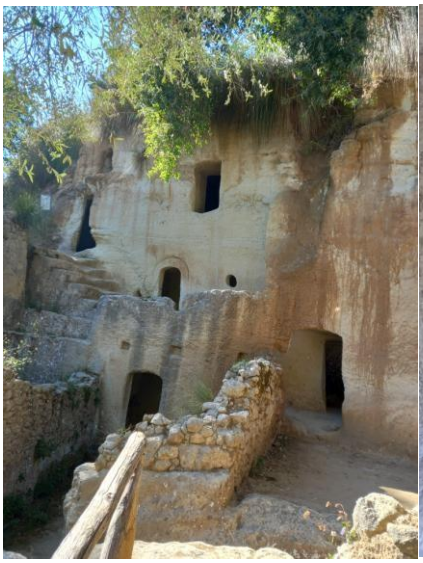
Calabria terra di megaliti: le pietre porta

Di Devana

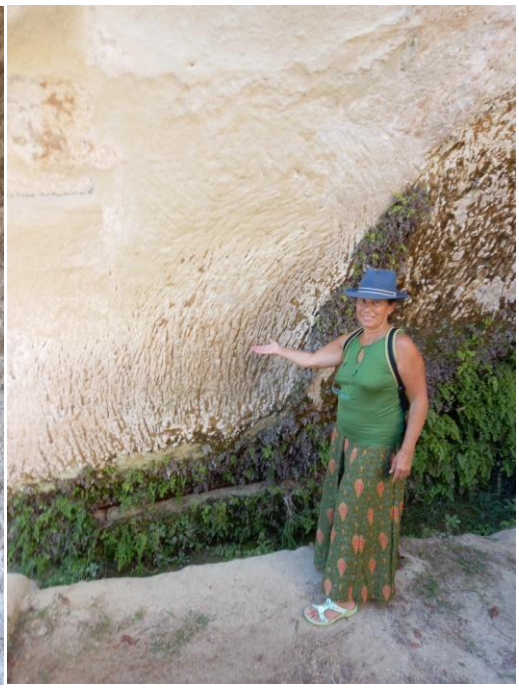
Le bellezze della Calabria legate al mare cristallino, ai numerosi monasteri e alle vestigia della Magna Grecia sono conosciute e apprezzate ormai. Ma la Calabria di cui vi voglio parlare non è questa: è la Calabria dei megaliti, poco conosciuti ma pieni di forza, mistero e magia.

Cominciamo con la città della pietra, a **Zungri**, pochi chilometri sopra Tropea. L'archeologia ufficiale li chiama insediamenti abitativi rupestri e li data tra il VII e il XII secolo d.C.. Ma io ci vedo molto di più. La perfezione e precisione con cui non solo le porte e gli archi ma anche le piccole aperture sono lisciate nella pietra fa pensare che si tratti più di luoghi utilizzati per pratiche sacre che non semplicemente abitative se accettiamo il fatto che queste rocce sono state scavate in un'epoca generalmente considerata primitiva.



Ho visto lo stesso tipo di cubicoli scavati con la stessa perfezione in Cappadocia nella valle di Göreme e nelle città sotterranee come Kaymakli e Derinkuyu, a Creta e in Sicilia dove c'è Pantalica definita necropoli e fatta risalire al 1° millennio a.C. e in Sardegna, dove sono dette domus de janas ovvero case delle fate e vengono datate addirittura 4° millennio a.C: tutte presentano lo stesso tipo di scavo e di lavorazione di Zungri. Sempre mi ha lasciato perplessa e emozionata il constatare quanto lavoro si è fatto per ricavare aperture così perfettamente tondeggianti e lisce. Davvero possiamo credere che le nostre antenate e antenati dell'epoca rupestre si dessero tanto da fare solo per ricavare alloggi per le famiglie e le bestie? Per non parlare poi delle aperture misteriose che non sono né porte né finestre, o dei passaggi circolari nei muri che cominciano stretti e finiscono larghi e non servono a nulla di razionale.

E delle pareti dove sono state incise linee circolari parallele che ricordano l'acqua, come a Perperikon, il santuario megalitico sui monti Rodopi in Bulgaria. Insomma il catalogare questi insediamenti misteriosi come abitativi a me sembra come sempre, decisamente riduttivo e basta guardare le immagini per sentire come la versione ufficiale sembri alterata.

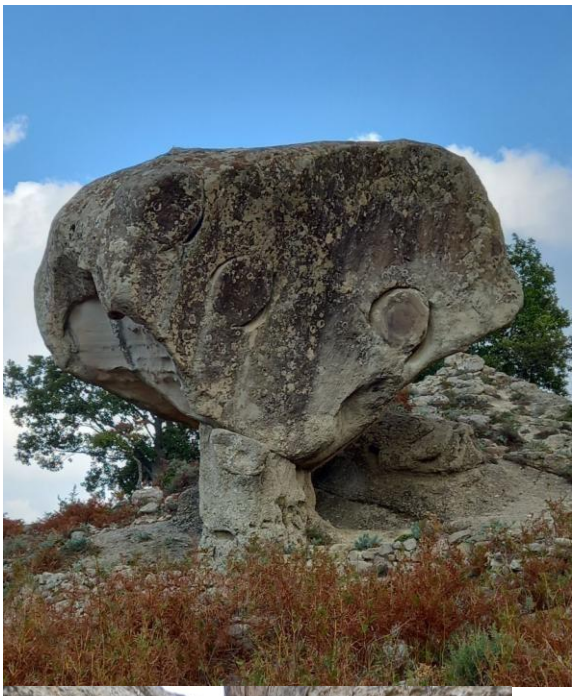


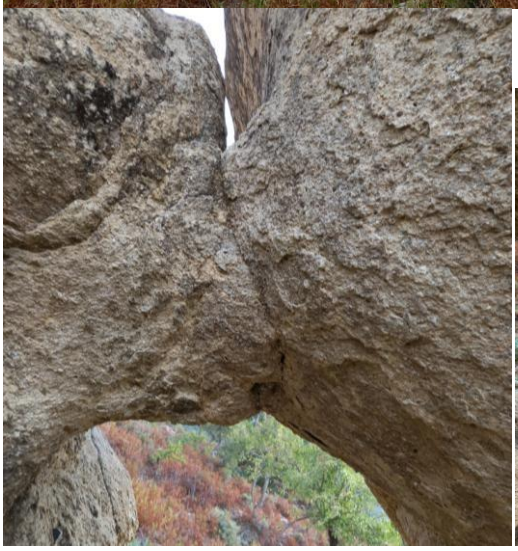
Pentedattilo

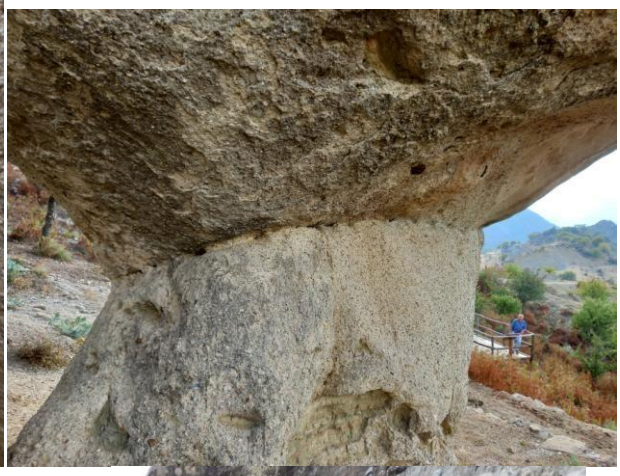
Scendendo verso sud lungo la costa ionica e la Calabria grecanica, alle porte dell'Aspromonte si incontra Pentedattilo, un luogo di grande magia il cui nome significa in greco 5 dita. Questo infatti era l'antico territorio della Magna Grecia. Le 5 vette che si aprono come una mano rivolta al cielo e che danno riparo a poche case arroccate sulla roccia, sono veri e propri spiriti guardiani della montagna che in questo luogo è viva e comunica con chi si avventura a piedi verso i monoliti che circondano il borgo, annoverato tra i più belli d'Italia.

Bova

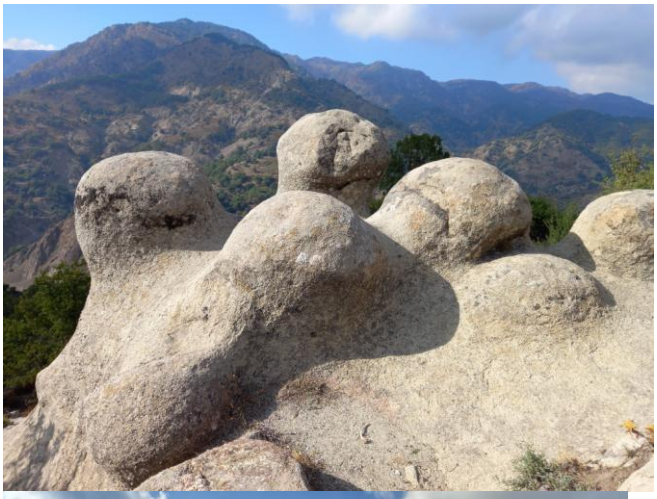
Bova è uno dei punti più incantevoli della costa jonica. Sopra Bova marina c'è il borgo di Bova. Siamo in Aspromonte nel cuore della Calabria grecanica:, le montagne lunari, selvagge, misteriose danno un senso di appartenenza alla dimensione sciamanica come pochi altri luoghi. Superando il bel borgo, anch'esso annoverato tra i più belli d'Italia, e proseguendo verso nord per mezz'ora d'auto circa, si incontrano 2 siti megalitici davvero speciali: la rocca del drako e le caldaie del latte. La prima è un gruppo megalitico alto 6 metri, una strana composizione creata accostando perfettamente 3 monoliti e incidendo nel più grande di essi 4 occhi: a riportarci l'immagine dell'occhio è la stessa denominazione drako, la cui radice in greco significa vedo.La sacralità del luogo si avverte senza ombra di dubbio. Ad oggi gli esperti non hanno saputo darsi una risposta sull'origine e l'utilizzo del sito.

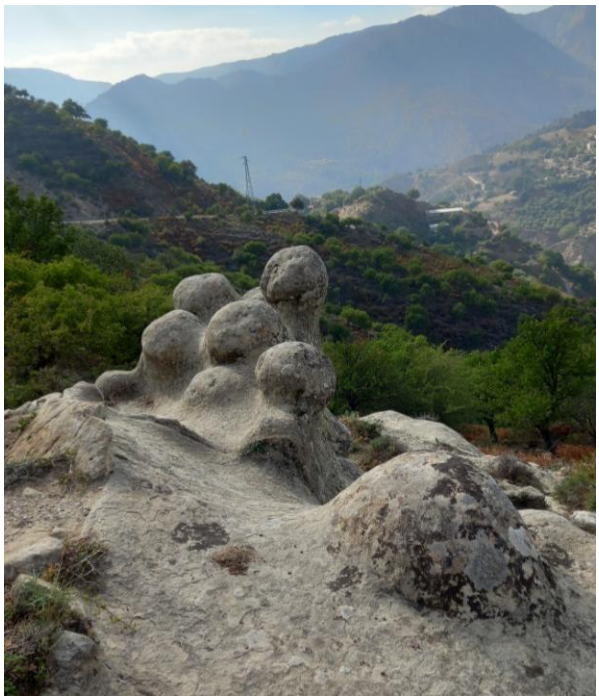






Per me è evidente che si tratta di diversi blocchi accostati uno all'altro e che tirar fuori la solita ritrita storia del fenomeno di erosione a questo punto diventa ridicolo. Le leggende locali raccontano che vi viveva un gigante il quale andava ad alimentarsi alle vicine caldaie del latte, dove enormi bolle di pietra formano una specie di enorme mano aperta. Sicuramente non si tratta di formazioni naturali. A mio avviso è indiscutibile che si tratti di manufatti scolpiti da esseri senzienti per motivi rituali. Io non ho potuto fare altro che offrire la mia devozione e il mio canto con la tammura agli spiriti del luogo.

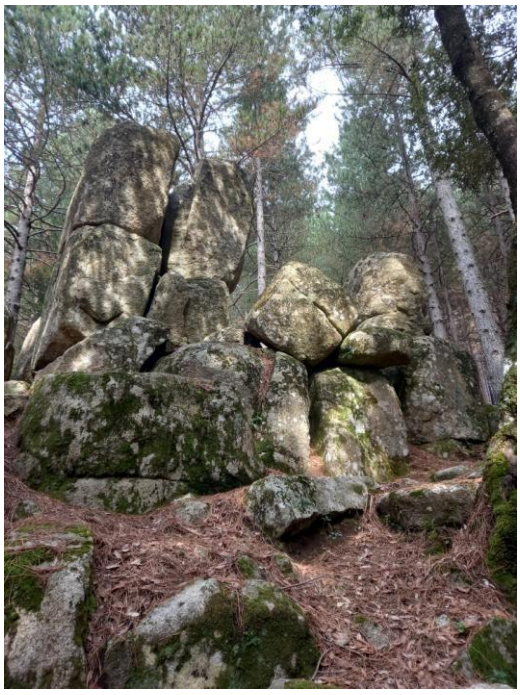


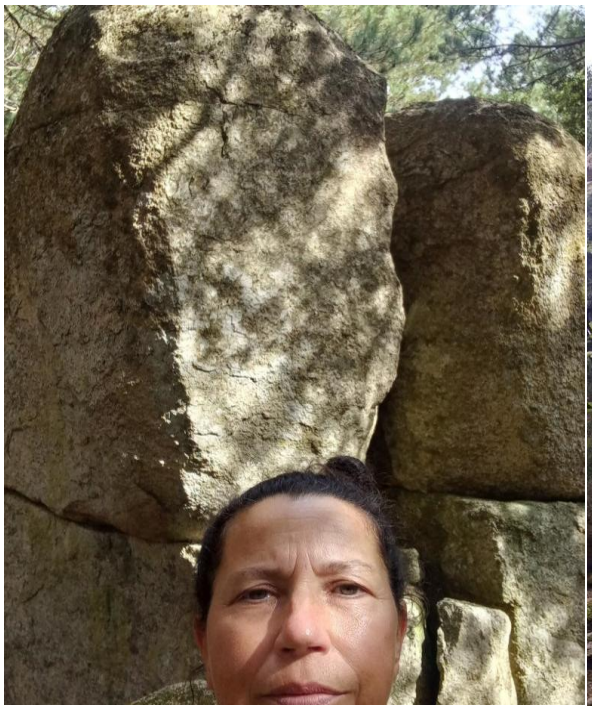


Nardodipace

Nelle Serre Joniche, precisamente a Nardodipace, in provincia di Vibo Valenzia, vi è un sito megalitico straordinario, che desideravo visitare fin da quando ne scrissi nel mio libro "La via degli immortali" nel 2008. Un colossale incendio liberò le strutture megalitiche dalla selvaggia vegetazione che le rivestiva totalmente. Ad oggi, le "autorità competenti", ovvero la sovrintendenza ai beni archeologici, dopo aver inviato un geologo (e non un archeologo) a ispezionare il sito hanno dichiarato che si tratta… udite udite!!! di erosione naturale: una strana coincidenza morfologica

approntata dalla natura!!! I due enormi complessi denominati geosito A e geosito B misurano circa 8 e 6 metri in altezza con una base di decine di metri costituita da pietre gigantesche a forma poligonale pesanti fino a 200 tonnellate. Il nome di “Città della Porta” è stato conferito a seguito delle traduzioni da parte del professor Domenico Raso delle tavolette d’argilla ritrovate in zona (a Girifalco) e secondo lui scritte in pelasgico, lingua alla cui traduzione egli dedicò dieci anni di vita. Arrivare all’imbocco del sentiero nella foresta che conduce al geosito A e sentire le farfalle nello stomaco, la chiara sensazione che provo quando mi avvicino a strutture megalitiche create da esseri senzienti, mi basta. A Nardodipace costruirono un tempio megalitico e questa verità è inconfutabile a chiunque abbia buon senso e sia intellettualmente libero da pregiudizi.





Cito dall’articolo di Marco Pulieri su Shan Newspaper aprile 2011

“Nell’agosto 2002 i quotidiani nazionali e locali pubblicarono un articolo che fece scalpore: fu data notizia del ritrovamento in Calabria nelle Serre Joniche, precisamente a Nardodipace, in provincia di Vibo Valenzia, di un sito megalitico straordinario, portato in luce da un colossale incendio che lo liberò dalla selvaggia vegetazione che lo rivestiva totalmente. La notizia fece velocemente il giro del mondo: la scoperta aveva dell’incredibile poiché il sito, per via delle dimensioni eccezionali, per la stupefacente conservazione e per la sua apparente natura antropica era stato in fretta e furia accostato alle famose costruzioni megalitiche del Nord Europa. Appena la notizia si diffuse, venne alla ribalta l’esistenza di un'altra già nota conformazione rocciosa vicinissima a quella appena ritrovata ma che nessuno aveva mai interpretato secondo i connotati del complesso megalitico. Da quel periodo sul teatro di questi due colossi megalitici si sono susseguiti molti studiosi provenienti da tutto il mondo, le cui divergenti opinioni sulla natura delle gigantesche pietre hanno innescato un acceso dibattito, come spesso accade di fronte a scoperte che possono incidere sulle verità scientifiche canoniche.

La scoperta fu prontamente segnalata all’Università della Calabria, facoltà di Geologia, nella persona del Prof. Guerricchio che a seguito di due sopralluoghi effettuati personalmente presso i siti divenne un convinto assertore della natura antropica dei complessi megalitici a differenza della Soprintendenza Archeologica che, invitata a studiare le pietre, attribuì la conformazione di quest’ultime ad una strana coincidenza morfologica approntata dalla natura, adducendo motivazioni prive di fondamento con il solo evidente scopo di minimizzare e ridicolizzare l’entità del ritrovamento.

Anche un sopralluogo effettuato dai ricercatori della Commissione per lo Studio e la Catalogazione del Megalitismo dell’Ecospirituality Foundation ha rivelato la più che probabile presenza dell’uomo nella conformazione di questi due enormi complessi che misurano circa 8 e 6 metri in altezza con una base di decine di metri costituita da pietre gigantesche a forma poligonale pesanti fino a 200 tonnellate. Dagli elementi riscontrati in questo sopralluogo si può anche ipotizzare che le strutture megalitiche attualmente visibili siano il prodotto di una erezione ex-novo e di un parziale

modellamento eseguito dall'uomo di strutture naturali preesistenti. I siti interessati sono soprattutto, quello denominato "località Sambuco o Pietre incastellate" (chiamato sito A) e quello in località Ladi (chiamato sito B)".-

Il nome di "Città della Porta" è stato appunto conferito a seguito delle traduzioni da parte del professor Raso delle tavolette d'argilla ritrovate in zona (a Girifalco) e secondo lui scritte in pelasgico, lingua alla cui traduzione egli dedicò dieci anni di vita. Pare che lo stesso Raso abbia confidato al suo collaboratore Alfonso Caré (il quae lo ha confidato a me) che Tommaso Campanella, grandissimo "utopista" calabro del XVII sec., autore del famoso trattato "La città del Sole", non "inventò" nulla ma traspose in realtà su carta il contenuto delle tavolette d'argilla pelasgiche di Girifalco poiché i nomi, a dire del prof. Raso, coincidono.

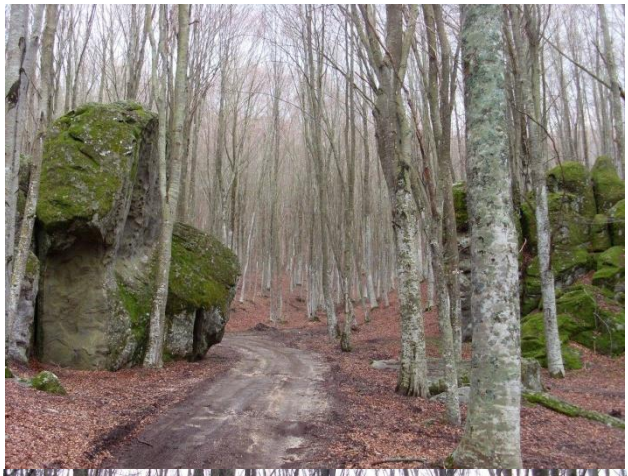
Il nome "Città della Porta" abbinato a megaliti mi rimanda a un altro sito italico di uguale mistero e magia, il Monte Amiata in Toscana, dove nella faggeta nei pressi della straordinaria località di Abbadia San salvatore, vi sono ben due siti che assomigliano in modo straordinario a quelli calabresi. E il loro nome è ancora più somigliante poiché si chiamano entrambi "Pietra Porta", uno in zona Catarcione e l'altro in località Ermicciolo vicino al Vivo d'Orcia nell'omonima valle. I popoli antichi pregavano e celebravano nella natura e ogni luogo naturale che avesse una qualche connotazione particolare – come grotte, sorgenti, rocce dalle forme strane e così via – veniva considerato un tempio sacro alla Grande Dea Madre.

Questo accadeva in tutto il pianeta. La mia sensazione è che i nostri ancestri fossero abbastanza intelligenti da utilizzare luoghi già bell'e pronti, se ne trovavano. Se non li trovavano allora li costruivano portandovi i massi. Ogni volta che incontravano due grandi rocce dalla forma a torre o a pinnacolo, che si fronteggiavano, quel luogo veniva considerato una PORTA - un luogo di passaggio interdimensionale - e come tale veniva usato nelle cerimonie, probabilmente reso ancora più attivo dalla assunzione di piante psicotrope di cui tutti i popoli nativi facevano e fanno uso abituale in cerimonie sacre anche in Europa (come sostiene nel suo bellissimo "Sciamani" Graham Hancock - Tea ed.).

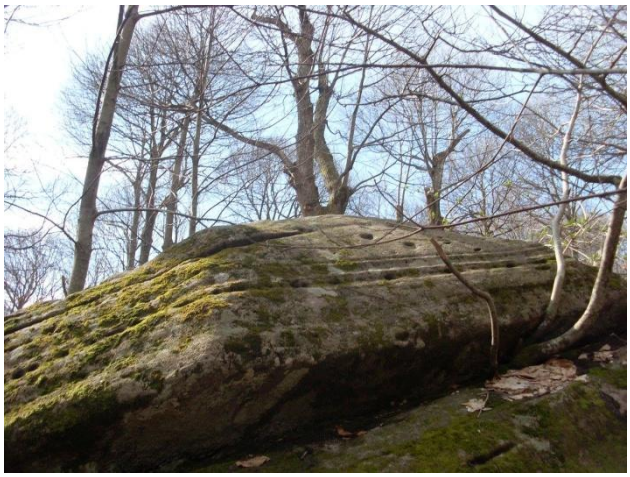
Nella valle del fiume Sabato, per esempio, le famose streghe di Benevento si incontravano in un luogo particolare dove le due pareti rocciose che formano il canyon attraverso il quale scorre il fiume, sono abbastanza vicine da guardarsi. A Kerzerho, nell'area di Carnac in Bretagne, ancora esiste una "porta del sole" creata con due menhir eretti proprio di fronte alla levata eliaca. Per i popoli sciamanici era importante la suggestione dell'attraversamento. Il loro modo di pregare e connettersi con la divinità non prescindeva dal corpo. Non era un fatto mistico ma al contrario era molto concreto. Utilizzando le "porte solari" esistenti tra due monoliti, che fossero eretti da mano umana o creati dalla natura è indifferente, essi ricreavano la suggestione del passaggio tra una dimensione e l'altra e in questo modo entravano nel sacro durante le loro cerimonie nella natura. Queste porte naturali si sono poi trasformate in dolmen o ponti o porte torii (in Giappone), ovvero una forma a p greco che ricrea artificialmente il portale, fino alle due colonne del tempio templare e massonico.

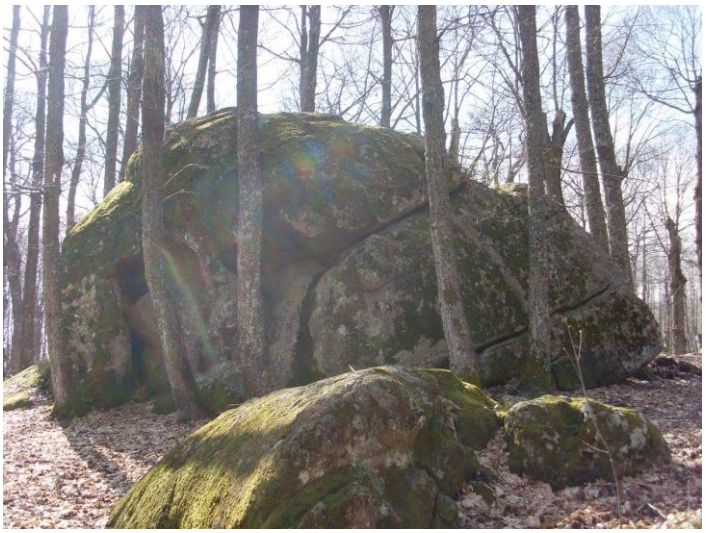
Ho passeggiato a lungo nella faggeta sull'Amiata, che è uno dei luoghi italici da me più amati. E ogni volta, attraversando la "Pietra Porta", la sensazione della magia e del passaggio interdimensionale è stata sempre molto viva. Dalla visione delle foto si potrà sicuramente notare come, indipendentemente da chi abbia eretto le pietre, vi sia una similitudine "energetica" tra le porte calabre e quelle amiatine. La magia e il passaggio sono per chi è in grado di evocarle.

AMIATA PIETRA PORTA ERMICCIOLO



AMIATA SASSO PORTA CATARCIONE





Testo e foto CC Devana 2021